

Fabrizio Pasanisi

L'isola che scompare

Viaggio nell'Irlanda di Joyce e Yeats

 Nutrimenti

A Ross, presenza sicura



© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2014
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Foto di Fabrizio Pasanisi

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-356-4
ISBN 978-88-6594-357-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-358-8 (MobiPocket)

Indice

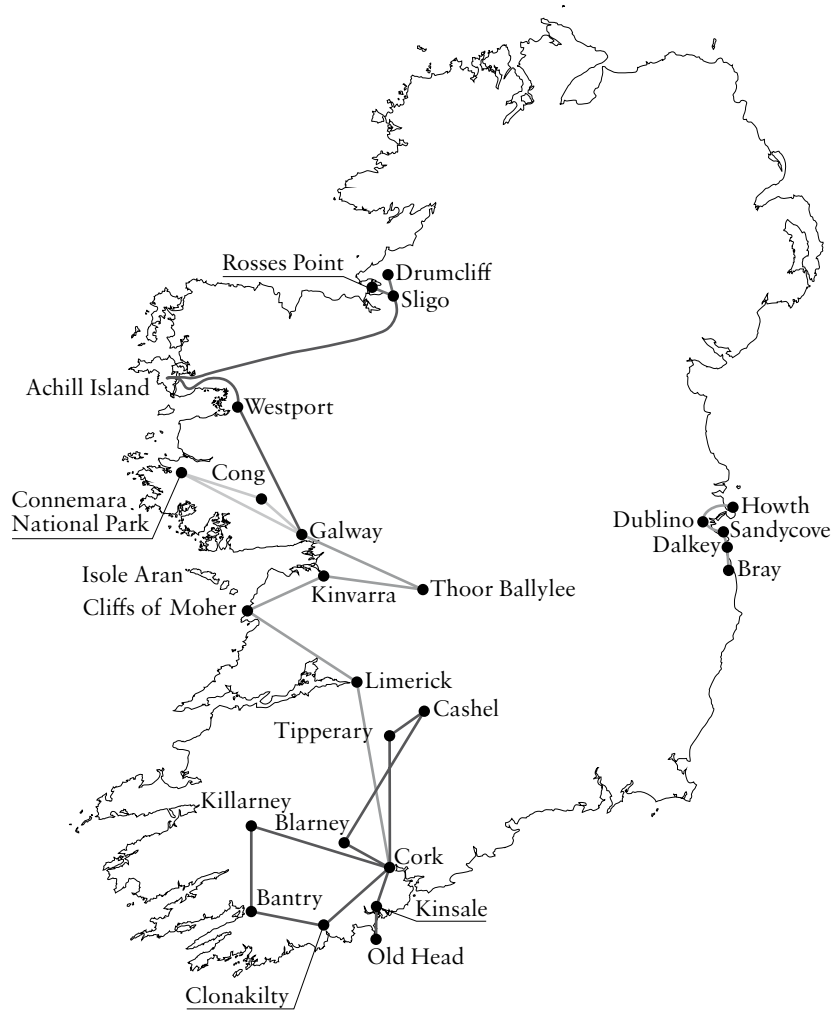
Premessa	11
Cork, proprio sotto il Confine	17
È lunga la strada per Killarney	35
Cliffs of Moher, l'occhio sul mare	47
Galway, dove Nora Joyce è di casa	75
Yeats' Country, il regno della poesia	85
Un incontro fortuito	113
Dublino, il romanzo in un giorno	129
Un teatro per l'Irlanda	155
Sandycove, dove tutto ha inizio	207
Una caduta di stile	227
Indicazioni bibliografiche	235

*What we call the beginning is often the end
And to make an end is to make a beginning.
The end is where we start from.*
T.S. Eliot, *Four Quartets, Little Gidding, V*

L'uomo può incarnare la verità, ma non può conoscerla.
W.B. Yeats, lettera a Lady Elizabeth Pelham, 4 gennaio 1939

Dobbiamo ancora imparare a essere contemporanei di Joyce.
Richard Ellmann, *James Joyce*

Direi che qua novembre è duro. E gennaio è peggio.
Joseph O'Connor, *Una canzone che ti strappa il cuore*



Da dove partire, da dove iniziare questo viaggio se non dalla fine, da dove la storia si conclude? È la fine di un percorso, in una logica circolare che ci rimanda ad altro, alle croci celtiche, per esempio, o alle tombe di Newgrange, o ai laghi che puntellano il paese come tanti occhi nati tra le terre, tra il verde, per raccogliere le acque che arrivano dal cielo e danno via al ciclo vitale, all'eterno ritorno. Ci rimanda soprattutto a quell'opera circolare che è, a tutt'oggi, il punto culminante della letteratura, il suo limite estremo: il *Finnegans Wake*, quel romanzo/poema, quell'invenzione onirica che costituisce per il lettore la sfida ultima, nella sua verità inesplicabile, nella babele di lingue di cui è composto, nella sua logicissima follia. L'epopea di *Finnegans Wake* è tutta rinchiusa in una sola parola, *riverrun*, il fiume che non smette mai di scorrere, l'acqua che purifica e ridà vita, speranza, futuro, provenendo dal passato. E poiché l'Irlanda è isola, è terra tra le acque, e le acque oltre a circondarla e completarla l'avvolgono persino dal cielo – visto che conoscere, in questi luoghi, una giornata priva di pioggia è ardua scommessa –, ecco che il *riverrun* del poeta diventa la migliore metafora per introdurre il discorso, per partire.

L'Irlanda moderna è andata ben oltre la propria tradizione, così come James Joyce è andato oltre il romanzo. Spostandosi

all'interno di questo paese ci si rende conto, piano piano, che il passato, inteso come storia, quella importante, quella che incide in modo indelebile sull'evoluzione dei tempi, non conta molto, non è così decisivo, o almeno non lo è per il viaggiatore. Quando le guide ti mandano a visitare la rovina di un castello, o di un'abbazia, resta spesso un senso di delusione, perché castelli simili, abbazie simili, ce ne sono centomila in giro per il mondo, e in genere sono meglio, molto meglio, conservati. In paesi con una storia più profonda le vestigia del mondo antico appartengono ad altre ere, e hanno un valore artistico o archeologico superiore. E, quando si trova traccia di un avvenimento, come dell'Invincibile Armata costretta nel porto di Kinsale, è un fatto che appartiene ad altri, non agli irlandesi, perché su queste terre sono altri ad aver fatto la storia. Forse quaggiù hanno preso troppo sul serio la frase pronunciata da Stephen nell'*Ulisse* di Joyce: "La storia è un incubo dal quale cerco di svegliarmi".



Qui, del passato, ci si può accontentare, anche perché è spesso inserito in un paesaggio che, quello sì, merita il viaggio, è degno della visita ammirata. Accade lo stesso se si percorrono gli ambienti austeri della National Gallery of Ireland: i quadri più

importanti sono quelli italiani, quelli spagnoli, quelli fiamminghi. Anche quelli inglesi, a parte la luce aperta sul Novecento da Jack Yeats, una rivelazione di colori e di vita pulsante. Per la letteratura stesso discorso, anche se resta il segno del monumentale Swift, o del più appartato Goldsmith, e poco altro... Ma poi, eccoli: in un colpo si arriva ai moderni, a Oscar Wilde, irlandese fino al midollo, scanzonato fino allo scandalo; a George Bernard Shaw, caustico e acuto; al sublime Yeats, William B. Yeats, la cui voce risuona come un'eco da Nord a Sud, tra paesaggi, giochi, magie, memorie, sempre incanti, incanti...; a James Joyce, soprattutto a Joyce, e a Samuel Beckett, l'ultimo degli immensi, i cui silenzi valgono spesso più di qualsiasi parola.

Alcuni autori più recenti, tra di loro quel Joseph O'Connor ricordato per i bei romanzi e per la sorella dalla voce maestosa, la superstar Sinéad, hanno dovuto uccidere Yeats e Joyce per dare un significato alla propria arte, per emanciparsi, per ripartire. Comprensibile, molto freudiano, uccidere il padre, i padri. Sciocco, apparentemente sterile, perché uccidere significa negare, privandosi di un confronto altrettanto terapeutico, altrettanto salvifico. Buon per loro, però, se adesso si sentono più liberi; buon per il mercato editoriale, che si nutre della nuova letteratura irlandese. Ci chiediamo però, in modo sommeso, quello che essi stessi fanno: senza Yeats e Joyce, loro, cosa sarebbero? Cosa saremmo noi italiani senza Dante, senza Boccaccio? È che Dante è lontano, è lontano Boccaccio, anche se farebbe scandalo ancora oggi, come lo fa ancora Joyce se solo leggiamo cosa scrive alla donna della propria vita, a Nora, e se solo lo capissimo, se tutti lo capissero.

Va detto per inciso che l'amore di questa terra per il proprio passato prossimo – o forse per il turismo prodotto da tale passato – è tale da spingere qualche amministrazione locale a inseguire il proprio retaggio al punto da inventarsi spazi museali come quello dedicato a Nora Barnacle. A Galway c'è la casa-museo dove visse, da giovane, questa donna, mentre il marito Joyce

transitò solo un paio di volte tra quelle stanze. È nelle guide, si può visitare, per sapere dove lei – non il famoso marito! – camminò, si nutrì, litigò con la propria madre... L'idolatria si avvicina così alla perversione, ma sia la benvenuta: è, *quasi*, come se a Firenze dedicassero un museo a Beatrice, o è come hanno fatto a Verona, celebrando il personaggio di Giulietta al punto da stabilire che si sarebbe affacciata, per il suo Romeo, proprio da *quel* balcone. La finzione dell'arte entra nella vita, diventa vita vera.

Passato e presente, ricchezza, memoria... Storie, come ci hanno insegnato ancora Yeats e James Stephens, e Flann O'Brien, e J.M. Synge, e Lady Speranza Wilde... L'Irlanda è percorsa dalle storie, non meno dell'Italia, storie che vengono dalla terra, storie che riempiono l'aria, tra una pioggia e l'altra, storie che nascono dalla fantasia – e da dove sennò –, dalla fantasia e dalla vita – e da dove sennò –, e restano per noi, che ci rechiamo lì, e riconosciamo i luoghi, i personaggi, in un volto, tra le rive di un fiume.

Perciò, poco importa se il passato non è così illustre, sembra non essercene bisogno, perché la cultura fiorisce dappertutto, perché la nazione è giovane, giovanissima, e perché se si ascolta la musica nei pub di Dublino esplode subito una contagiosa voglia di vivere, di ballare, e non si rimpiangono i Bach e i Vivaldi, non c'è bisogno di un mondo classico per farci sentire cittadini di oggi, per farci partecipare all'avventura della contemporaneità. E allora, mentre il *riverrun* procede con il suo rumore, il suo impeto costante, visitare l'Irlanda fa venire, molto più che in altri luoghi, la voglia di vivere in Irlanda, ci fa sentire sempre vicini a queste genti capaci come poche di accogliere il viaggiatore, di aprirgli la propria casa, di infondergli uno spirito di rispettosa comunanza che è il segno di chi ha sofferto, di chi ha saputo superare la sofferenza trasformandola in accettazione, persino in grazia.

Inoltre, veleggiare tra la terra, il mare e le biografie di autori famosi serve per scoprire a cuor battente paesaggi nuovi

e personaggi inattesi, che spuntano qua e là, e per un istante ci accompagnano. Sono piccole statue scolpite sulla roccia, o perché no sulla sabbia, e ci danno per un attimo la gioia della possibilità, la letizia che conosce il cercatore d'oro, o di tartufi. Come, per fare un esempio che ci allontana dall'Irlanda e a essa ci riporta, quella singolare figura che risponde al nome poco frequentato di Frau Borach. Più o meno amica dei signori Joyce, che l'avevano conosciuta a Zurigo, era la mamma di uno degli allievi di James, George Borach, uno studente tra i più cari, ormai uno di casa: un giorno fece una brutta fine, morendo in un incidente d'auto. Ebbene, questa Frau Borach, donna ricca ed elegante, aveva uno strano vezzo che quella spendacciona di Nora Joyce proprio non capiva, anzi sottolineava con evidente fastidio: quando le due donne si recavano a prendere un tè in un bel bar di Zurigo, Frau Borach, seduta al tavolino, apriva la borsetta per tirarne fuori non soldi, ma biscotti, che si portava da casa e si smangiucchiava così, ridotti a pezzetti. Saggio senso del risparmio, forse, semplice mania da manuale di psicopatologia della vita quotidiana, fatto è che non risulta ne offrisse mai alla perplessa compagna, che di miseria, nella propria vita, ne aveva conosciuta tanta.

La gente irlandese è così, povera magari, questa è la sua anima, come ci ha raccontato anche Frank McCourt in *Le ceneri di Angela*, ma orgogliosa, onesta, dignitosa, capace di accogliere, di dividere il proprio pane, la propria birra, con l'ospite del momento. Ed ecco il suono montare, ed ecco James Joyce prendere in mano la chitarra e aprire al pubblico la propria voce soave – e se avesse fatto realmente il cantante, come lui e Nora avrebbero anche desiderato, cosa ne sarebbe di noi, lettori senza lettura? Ecco qualche suo emulo per la strada, capace di cantarci sopra, di scatenarsi per noi in una di quelle travolgenti sarabande che si seguono con lo spirito sempre più leggero, sempre più avvolgente, scoprendo che il nostro piede, sull'onda del suono, sta battendo al ritmo, e se l'ultimo freno dovesse cedere, anche il resto del corpo lo seguirebbe, appassionato.

A proposito di Joyce, che sarà una delle principali guide del viaggio. Qualcuno – Paulo Coelho – ha sostenuto che sia “dannoso per la letteratura”. Si può anche rispettare il pensiero di questo scrittore, a sentire il quale l’*Ulisse* è un libro di solo stile, che ha poco da spartire con le esigenze della lettura – e della letteratura. Peccato. Peccato per Coelho, peccato per chi creda al fatto che quel libro universo, un universo fatto di sedici ore, quasi il tempo di un giro completo del nostro pianeta, sia un esercizio fine a sé stesso, privo di contenuto. Peccato, perché come i vecchi novellieri, come il *Decameron* o *Le mille e una notte*, come l’*Eptameron* o *L’oceano dei fiumi dei racconti*, e naturalmente come *Don Chisciotte*, *Gargantua*, come *Il buon soldato Sc’vèik*, l’*Ulisse* è un concentrato di storie, personaggi, ambienti, come solo una terra fertile poteva offrire a un occhio acuto, a una penna sottile, che sapesse trasformare i suoni, i colori, le sfumature, in caratteri, in parole.